

Titolo originale: *Christmas at Tiffany's*  
Copyright © Karen Swan, 2011  
The right of Karen Swan to be identified as the Author  
of this work has been asserted by her in accordance  
with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

Traduzione dall'inglese di Rossella Visconti  
Prima edizione: novembre 2011  
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3651-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel novembre 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Karen Swan

# Un diamante da Tiffany



Newton Compton editori

*Ad Aason  
per la sua grazia nel ricominciare*

## PROLOGO

Kelly Hartford guardò fuori dal finestrino del taxi, esaminando l'orizzonte in cerca di qualche punto di riferimento – un lago, un palazzo bizzarro o un albero particolarmente alto – che potesse confermarle che stavano andando nella direzione giusta. Erano passati dieci anni esatti dall'ultima volta che era andata a trovare la sua amica, e aveva dimenticato quanto fosse *fuori* il fuori città in cui viveva. A parte un paio di abitazioni rurali nella brughiera, per più di cinquanta chilometri non aveva visto case o macchine. Kelly non capiva come facesse Cassie a resistere, in quel posto.

Dal finestrino entrò un raggio di sole, che la abbagliò per un attimo, e la indusse a rovistare nella borsa in cerca di un paio di occhiali da sole. Un'altra cosa che aveva dimenticato era quanto fossero più lunghi i giorni lassù durante l'estate. Erano quasi le sette di sera di un giorno di tardo agosto, ma dal blu del cielo sembrava mezzogiorno. Solo verso le undici il sole avrebbe fatto un inchino di commiato e sarebbe sparito dietro le colline.

Arrivarono a un bivio in quella strada che sembrava non avere fine, e il taxi girò a sinistra. Kelly si stirò i pollici come le aveva insegnato il fisioterapista, e poi ricominciò a digitare freneticamente sul telefono. Non a lungo, però: la macchina prese una strada sterrata e dovette aggrapparsi al poggiatesta per mantenersi dritta.

«Gesù», brontolò, mentre le sospensioni imbizzarrite la sbalottavano di qua e di là. «Forse un cammello sarebbe stato più comodo».

Il tassista, arcigno, non rispose, ma lei sapeva che quel colabrodo di strada di campagna era il punto di riferimento che stava cercando. Più avanti si intravedevano le aquile in cima alle colonne e la casetta del custode, a segnare il perimetro della tenuta e la fine

del suo lungo viaggio. Essendo arrivata a Edimburgo dopo aver fatto scalo a Heathrow, viaggiava da un giorno intero, e aveva disperatamente bisogno di una doccia e di un bel riposino prima di entrare nel vivo dei festeggiamenti. Sapeva benissimo che ce l'avrebbe fatta anche prendendo il volo successivo. Se fosse passata per Newark, sarebbe atterrata tre ore prima e avrebbe avuto tutto il pomeriggio per riposarsi ed essere pronta insieme agli altri, ma chi voleva prendere in giro? Per le ragazze come lei JFK era l'unico aeroporto, e in ogni caso Bebe stava impazzendo per mettere insieme la collezione: le stava per venire un colpo quando Kelly aveva insistito per lasciare il lavoro per presenziare a una *fiesta* in Scozia. Erano le ultime due settimane disponibili per terminare le collezioni, e rimanere a disposizione fino alla fine, portare con sé solo il bagaglio a mano e aspettare fino all'ultimo minuto per imbarcarsi era stato il minimo che avesse potuto fare.

Il terreno coperto d'edera della brughiera scomparve improvvisamente al cancello, per fare posto a un viale di altissimi pini scozzesi i cui aghi ricoprivano il suolo come un tappeto. Il taxi procedeva lento sulla strada che si snodava in mezzo a banchi di aceri bordeaux, alti e vibranti, rododendri viola e prati color magenta di trifogli accarezzati dal vento. Quell'improvvisa esplosione di colori curatissimi annunciava la prossimità della grande villa, e mentre l'auto passava in mezzo ai due alberi di tasso giganteschi e bombati che incorniciavano la strada, pensò che sembrava più imponente di come se la ricordava. E più rosa. Era stata costruita con una pietra tipica della zona, e di solito, immersa nella consueta pioggia, appariva marrone. Quella sera invece, scaldata dal sole di fine estate, virava su delle allegre tinte di rosso. Alta, con sei cuspidi affilate come cappelli di streghe, la casa iniziava con una distesa di gradini di pietra fino al portone d'ingresso e proseguiva con delle finestre dai vetri piombati, una delle quali era un'enorme vetrata panoramica che prendeva tutta la facciata centrale, inondando l'ingresso di luce e offrendo una vista straordinaria sulle colline del Lammermuir dalla balconata sopraelevata.

Mentre il taxi rallentava in prossimità della scalinata d'ingresso, Kelly alzò il volume della suoneria del suo iPhone al massimo: una volta dentro l'enorme casa, non voleva perdere nessuna chiamata.

Poi abbassò le spalle di quasi cinque centimetri, cercando di fare una serie di respiri profondi, come se si apprestasse a fare yoga. Bebe se la sarebbe cavata senza di lei. La sera dopo sarebbe risalita sull'aereo e sarebbe tornata in ufficio lunedì, per pranzo. C'era chi si prendeva pause più lunghe di quella anche per andare in bagno.

L'orologio a pendolo dell'ingresso al piano di sotto batté il settimo rintocco proprio mentre il tappo dello champagne schizzava via e Suzy lo versava nei bicchieri.

«Cin cin!», esclamò Cassie, mentre si sedeva sul letto con le gambe raccolte e gli occhi luminosi e scintillanti. «A noi».

Anouk piegò la testa da un lato. «Non farti sentire da tuo marito», la provocò con il suo morbido accento francese. «Teoricamente, questa serata sarebbe per te e lui».

Cassie scrollò le spalle, felice, e sospirò. Naturalmente Anouk aveva ragione. Avevano resistito insieme dieci anni, in un momento storico in cui la maggior parte delle coppie non superava il secondo, e per celebrare avevano organizzato una festa, in grande quanto era stato il matrimonio, o forse anche di più. Ma anche se Cassie andava fiera del traguardo raggiunto, se non altro perché voleva dire che aveva mantenuto la sua parte del loro "accordo", ciò che la entusiasmava ancora di più era il fatto che quella era un'occasione perfetta per radunare le sue migliori amiche dai quattro angoli del mondo. Sapeva bene che Suzy, Anouk e Kelly si vedevano abbastanza spesso: dopotutto, Londra, Parigi e New York erano città che toccavano abitualmente nei loro viaggi. Ma chi deviava mai fino agli Scottish Borders? Nessuna di loro. Quando fosse arrivata anche Kelly, sarebbe stata la prima volta che si ritrovavano tutte insieme dal giorno del suo matrimonio.

Cassie osservò Susy mentre prendeva con cura una scatola celeste a pois color cioccolato dall'estremità del letto. «Lo champagne potrà anche essere per te e Gil», disse ridacchiando, «ma *queste* sono per noi». Dentro la scatola c'erano quattro *cupcake* giganti, ricoperte con una glassa al limone chiarissima e guarnite con una rosa bianca in cima.

«*Magnifique*», sospirò Anouk, allungandosi per passarne una a Cassie.

«Oddio, sono adorabili», urlò Cassie, alzando la sua alla luce del sole. «Sembrano dei coniglietti». C'era una bella differenza tra la *Dundee cake* e tutte le prelibatezze sofisticate che ti allettavano dalle vetrine delle pasticcerie a Pimlico, rifletté Cassie.

«Sono al frutto della passione?», chiese, seminando briciole dappertutto.

Suzy annuì. «Ti piacciono? Ho lavorato alla ricetta insieme alla pasticceria, per un matrimonio che sto organizzando. Ci è voluta una vita per farle venir fuori come volevo: una volta erano venute troppo appiccicose, quella dopo troppo insapori. Ma adesso mi pare che ci siamo, no?».

Cassie annuì, estasiata.

«La sposa si sta comportando bene?», chiese Anouk, lasciandosi andare sui cuscini e mangiando la sua cupcake a piccoli morsi.

Suzy alzò gli occhi al cielo. «Lo fanno mai? Praticamente l'unica cosa su cui non ha cambiato idea è lo sposo. Ma, visto che manca ancora un mese, c'è sempre tempo».

Anouk scosse la testa, ridacchiando. «Non so come fai a reggere, con tutto lo stress che ti riverseranno addosso».

Suzy diede uno sguardo al suo pancino rotondo. «Be', potrei cavarmela anche in situazioni peggiori. Perché secondo voi le mie spose perdono sempre almeno cinque chili prima del loro matrimonio, e io invece sembra che riesca solo a ingrassare? Voglio dire, sono io quella con le rogne da risolvere! Accordarsi con i fiorai, con i gestori che affittano i locali due volte, e poi gruppi musicali inaffidabili, DJ cocainomani, parroci minacciosi... Qualsiasi problema vi venga in mente, è un problema che ho già affrontato. Dovrei essere io quella che dimagrisce».

Cassie sospirò. Da quando la conosceva – cioè da quando erano nate – Suzy era sempre stata ossessionata dal tentativo di rimpicciolire. A dodici anni era già alta un metro e settantacinque, con una costituzione che sarebbe comunque rimasta atletica anche se fosse stata scheletrica. Si era sempre sentita troppo ingombrante, e il desiderio adolescenziale di essere come le altre non l'aveva mai abbandonata, soprattutto ora che lavorava ogni giorno a contatto con spose sempre più magre.

Ma qualunque cosa pensasse Suzy del suo peso, a Cassie sem-

brava più in forma che mai: dimostrava meno dei suoi trent'anni, con il suo colorito rosa e vellutato, quegli occhioni marroni da Bambi e il taglio scalato che portava da un po' e valorizzava al massimo i suoi sottilissimi capelli biondo scuro.

Anouk, dall'altra parte, era l'antitesi di Suzy sotto ogni aspetto. Minuta, scura e sicura di sé. La sua chioma folta, color castagna, era acconciata in un caschetto scompigliato di eccellente fattura, tagliato precisamente all'altezza dei suoi zigomi pronunciati. Aveva un naso dritto e sottile, e delle labbra piene piacevolmente accentuate dall'arcata superiore dei denti un po' sporgente. Paragonata a Suzy, portava male i suoi trent'anni, ma non per via delle rughe o di qualsiasi altro segno borghese dell'età: Cassie sapeva bene che con il contenuto del bagno di Anouk si sarebbe potuta riempire una profumeria e che sulla cura del proprio aspetto aveva una disciplina che avrebbe fatto impallidire Cleopatra. Il fatto era che aveva una sofisticata aria di donna di mondo che era raro vedere poggiata su spalle così delicate, e che si poteva osservare di solito in donne di dieci o venti anni più vecchie.

«Sinceramente, penso che vivere in quelle città vi faccia male alla salute», fece Cassie con aria di rimprovero. «A sentirvi, mi pare che vi faccia diventare tutte fissate con la linea. Quassù, a queste cose, non ci fa caso nessuno».

«Perché no?», chiese Anouk. «Che c'è di male a prendersi cura di sé?»

«Ma è proprio quello il punto. Questo *non* è prendersi cura di sé, è rifiutare se stesse. Mi sembra che vi costringiate a morire di fame, per raggiungere un ridicolo peso piuma che i vostri corpi non possono tollerare. Dovreste rilassarvi e... godervi le cupcake», sospirò dando un ultimo morso.

«Questa cosa di te è veramente terribile», ringhiò Suzy. «Tu rimani magra senza doverci neanche pensare. L'unica cosa che mi consola è che Anouk e Kelly invece soffrono terribilmente per evitare di ingrassare».

«Non soffro, io», fece Anouk, piccata e un po' risentita che le fosse stato attribuito un sentimento così poco elegante.

«Ah, no? E allora perché ogni volta che ti vedo sei sempre più magra?»



«Sono una parigina, *chérie*», disse alzando le spalle, come se quello spiegasse tutto. «È nel mio DNA».

«Mmm, la solita solfa».

«Che ti metti stasera?», chiese Anouk a Cassie, ancora intenta a sbocconcellare la torta. «Spero che tu abbia dilapidato il patrimonio di famiglia per comprarti qualcosa di fantastico».

Cassie scosse la testa, consapevole della delusione che stava causando. «Temo di no. La prossima settimana inizia la stagione della caccia e ultimamente ho passato il tempo rinchiusa nelle cucine, cercando di portarmi avanti con il lavoro. E poi quest'estate abbiamo avuto una produzione eccezionale di susine e sono stata impegnata a cercare di raccogliere tutte per farci le conserve».

Anouk lasciò cadere la mano, disgustata. «Hai rinunciato a un vestito nuovo per delle *susine*?»

«Non rimandare a domani la marmellata che potresti fare oggi, eh?», brontolò Suzy, alzando gli occhi al cielo.

Cassie fece spallucce. «È più di un mese che non riesco a uscire dalla tenuta», disse, mentre si alzava e si dirigeva verso il guardaroba. «In ogni caso, a Gil è sempre piaciuto questo vestito di velluto nero che ho comprato qualche anno fa per capodanno. L'avrò messo sì e no tre o quattro volte». Se lo appoggiò sopra: era un abito al ginocchio, senza spalline, con una rosa di velluto in mezzo. «È pur sempre di Laura Ashley».

«Laura...», le fece eco Anouk con le labbra, girandosi inorridita verso Suzy.

«Sì, lo so che a vederlo sulla gruccia non sembra un granché. Ma devo dire che quando lo indosso...». Si accorse dell'espressione scettica di Suzy. «Facciamo così: me lo provo, così vedrete che non è poi così male». Mentre si stava togliendo la vestaglia, la porta si spalancò di colpo.

In una sola occhiata, Kelly inquadrò Cassie col suo reggiseno Playtex che una volta doveva essere stato bianco e la culotte tutta cadente, e rimase a bocca aperta. «Oh mio Dio! È peggio di quanto pensassi».

Cassie cacciò un urletto e corse verso Kelly, raggiante, avvolgendola in un abbraccio caloroso.

Anouk raccolse il vestito di velluto, sogghignando. «È *decisa-*

*mente* peggio di quanto pensassi», disse a Kelly, che faceva capolino da sopra la spalla di Cassie. Buttò il vestito sul letto e si accese una sigaretta.

Suzy versò dello champagne in un nuovo bicchiere e si fece avanti, aspettando che Cassie lasciasse andare Kelly. «Sei ancora allergica ai colori, vedo», disse con riprovazione, porgendo il bicchiere a Kelly e baciandola con amore. «E hai perso peso. Sei troppo magra».

«Non esiste il “troppo magra”», mormorò Anouk suadente, portandosi la sigaretta dietro la schiena per baciare Kelly su entrambe le guance.

«Esatto», approvò Kelly. Quelle due erano sempre state un'associazione a delinquere, entrambe single rampanti e insolenti dall'alto del loro potere seduttivo. Si somigliavano pure un po': anche Kelly era una splendida mora, ma portava i capelli più lunghi e lisci come la seta, aveva un nasino più alla francese e degli occhi a mandorla color nocciola.

«Vedo che sono arrivata appena in tempo», fece Kelly, prendendo Cassie per le spalle e fissandola con uno sguardo da orso Paddington. «Si può sapere che stai facendo alla povera Anouk?»

«In che senso?»

«Cass, è francese. Non puoi andartene in giro con quest'intimo qui, il suo fisico non lo tollera».

«Ma io... Cioè...», balbettò lei, spostando lo sguardo tra quel terribile reggiseno e Anouk, che aveva una mano sul fianco e le sopracciglia così alzate da toccare il cielo. «Be', a *Gil* non importa», urlò indispettita.

«Tesoro, come abbiate fatto a rimanere insieme dieci anni mi sembra un mistero, da quello che vedo». Kelly diede un sorso al suo drink. «A Manhattan ti avrebbero cacciata dal letto a calci!».

«A Parigi ti avrebbero internata», aggiunse lentamente Anouk.

Cassie si girò verso Suzy, aspettando il colpo di grazia. «Amore, mi dispiace», disse alzando le spalle. «Non guardare me. A Londra quest'anno va altro».

«Aiuto, siete un incubo, tutte e tre», esclamò Cassie sulla difensiva, raccogliendo l'accappatoio di spugna abbandonato sul pavi-

mento. «Mi ero dimenticata di quanto siete snob. Non so come fanno i vostri uomini a sopportarvi».

Quando si allevavano così contro di lei, le detestava. Anche se vivevano in Paesi diversi e avevano diverse tradizioni, sembrava che il concetto di “sosticatezza”, come un linguaggio internazionale, fosse il filo che univa le sue amiche chic e cittadine. Di certo le loro vite quotidiane non avevano molto in comune: Kelly aveva un'agenzia di pubbliche relazioni nel campo della moda a Manhattan; Suzy era una formidabile *wedding planner* a Londra e Anouk, a Parigi, era una designer di gioielli molto richiesta, che si rifiutava di vendere attraverso i negozi e accettava solo nuovi acquirenti che avessero contatti con almeno tre dei suoi clienti. E nonostante questo, tutte e tre usavano la stessa crema idratante miracolosa, avevano comprato la stessa borsa di Balenciaga, leggevano il giornale sul loro iPad e si inguainavano il sedere negli stessi jeans MiH.

«Ehi, calma. Non sono mica sorpresa, e neanche delusa», disse Kelly, facendole l'occhiolino mentre apriva la zip del suo bagaglio essenziale e tirava fuori un pacco avvolto in una stoffa rosa acceso. «Tra l'altro, casualmente, avrei anche un regalino per te».

Cassie lo prese con riluttanza, con un'espressione spaventata al pensiero di cosa avrebbe potuto trovarci dentro. Lo scartò e scivolò fuori un vestito di seta blu notte. «Oddio! È una camicia da notte meravigliosa!», esclamò, facendo scorrere la mano sul tessuto, senza più traccia dello sdegno di poco prima.

Le altre scoppiarono a ridere.

«Che dite, la metto stanotte?», chiese un po' civettuola, stringendola a sé.

«Oh, certo che la metterai stanotte», rise Kelly. «Ma *alla festa*. Non è mica una camicia da notte!».

«Come?», fece Cassie, preoccupata. «Ma mi sembra così... Striminzito! Non vorrei mortificare Gil con...».

«*Au contraire*, Gil sarà felicissimo di vedere sua moglie così provocante», proclamò Anouk. «Provalo».

Consapevole di non avere scelta, Cassie si fece scivolare il vestito addosso da sopra la testa. La sensazione della seta sulla pelle era incredibile, e ora che ce l'aveva addosso notò le due mezzelu-

ne di pizzo che facevano capolino dalla curva dei fianchi. Un dettaglio, ma incredibilmente sexy.

«Wow!», esclamò Suzy.

«Nuova collezione?», chiese Anouk a Kelly, che annuì.

«Di Bebe Washington. Lo indosserà Gisele alla sfilata, tra qualche settimana».

«Lo voglio», mormorò Anouk.

«Lo avrai. Hai in mente qualcosa di speciale?», chiese Kelly.

«Sì, sì», rispose Anouk, evitando di entrare nei particolari.

Cassie non riusciva a smettere di guardarsi allo specchio. Sembrava così... Diversa. In un certo senso, non sembrava lei. Non era sicura che a Gil sarebbe piaciuto, nonostante le rassicurazioni delle ragazze. Guardò l'orologio: le sette e mezza. Fuori, il suonatore di cornamusa aveva cominciato a suonare marciando solennemente su e giù per il prato, e attirando gli ospiti verso la tenuta di Lammermuir.

Si domandò se Wiz ce l'avrebbe fatta ad arrivare presto; aveva detto che ci avrebbe provato. Wiz le avrebbe certo detto la verità sul vestito. Dopotutto, lassù era la sua migliore amica: roccia incrollabile, compagna di pranzi e confidente più stretta. Era lei che l'aveva presa sotto la sua ala appena arrivata, a vent'anni, dalle aree climatizzate abitate dagli stranieri a Hong Kong a una fattoria nella brughiera di cui sapeva ben poco.

Abbassò lo sguardo sul trio di amiche d'infanzia, sedute in gruppo per terra a esaminare un mucchio di scarpe che Anouk aveva rovesciato sul pavimento da una delle sue tante borse. La loro era un'amicizia nata ancora prima che venissero al mondo. Ognuno dei loro padri era stato direttore generale del colosso multinazionale di cosmetici Neroli: quello di Kelly per la divisione americana, a New York; quello di Anouk per l'Europa, esclusa la Gran Bretagna, a Parigi; quello di Susy per l'Inghilterra, a Londra; quello di Cassie per l'Asia, a Hong Kong. Prima che le bambine nascessero, le loro madri erano già buone amiche, e si incontravano regolarmente in vari punti del mondo per prendere un caffè o fare shopping, mentre i mariti presenziavano a congressi e meeting d'azienda. Partorirono tutte nello stesso anno – avevano preso accordi? – e passarono il testimone della loro ami-

cizia alla nuova generazione, condividendo asili aziendali, sonaglini e baby-sitter. Nessuno dei genitori si sorprese minimamente quando le ragazze, a tredici anni, fecero pressione per essere mandate nello stesso collegio in Inghilterra: così riuscirono a godersi cinque meravigliosi anni insieme, legate come sorelle, a dormire nella stessa camerata, giocare nella stessa squadra di lacrosse e sciogliersi per gli stessi ragazzi... Finché Cassie non aveva rovinato tutto.

Forse “rovinare” era un termine un po’ troppo forte, ma aveva sempre avuto la sensazione che, sposandosi con Gil così presto, avesse rotto una sorta di sacra alleanza. Lo aveva conosciuto al ballo di Grosvenor House, a Londra, e aveva perso la testa per lui, non solo per il fatto che era straordinariamente sicuro di sé e intelligente, ma soprattutto per la sua voce: limpida, con una leggera erre alla francese. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per quella voce, e quella voce l’aveva sedotta rubandole l’innocenza e portandola via dalle sue amiche, e l’aveva convinta ad aspettare per concepire il bambino che desiderava tanto...

Qualcuno bussò alla porta.

«Cassie?». Parli del diavolo.

Cassie sbarrò gli occhi, presa dal panico. Non poteva vederla così, mezza nuda, con la camicia da notte sopra quella biancheria inguardabile, e senza trucco.

Evidentemente anche le altre ebbero la stessa intuizione, perché scattarono in piedi e si raggrupparono intorno a lei come se fossero giocatori davanti a un calcio di punizione, appena in tempo prima che Gil facesse capolino. Lui diede uno sguardo d’insieme alla devastazione della stanza: la scatola vuota della torta, le bottiglie di champagne a metà, i cumuli di scarpe, i vestiti sui letti e il gruppetto di donne, due delle quali avvolte in accappatoi praticamente identici, con un asciugamano arrotolato a mo’ di turbante sulla testa.

«Lo sapevo che vi avrei trovate tutte nella stessa stanza. Non sia mai che dobbiate vestirvi *ognuna in camera sua*», scherzò.

Entrò nella stanza, apparentemente sollevato che tutte fossero “presentabili”. Era già vestito per la festa, con uno smoking di velluto verde bottiglia e pantaloni tartan nella fantasia di fami-

glia. I suoi lineamenti affilati e rapaci, che incutevano sempre tanto timore quando indossava la toga e la parrucca da avvocato, si erano un po' addolciti in attesa della baldoria notturna.

«Mi hai messa nella stanza delle fate, Gil», disse Suzy con un tono accusatorio e le mani sui fianchi. «Non credere che mi sia dimenticata che è la stanza infestata. Non sei stato l'unico a non chiudere occhio la notte prima del vostro matrimonio».

Gil fece una risatina per l'allusione velata al palo da lap dance che le ragazze gli avevano messo in camera. «Mi dispiace che Archie non ce l'abbia fatta a venire per il weekend. Mi avrebbe fatto piacere rivederlo».

«Be', ti assicuro che dispiace molto anche a lui», rispose Suzy al posto del suo marito nomade. «Non si può dire che adori l'idea del tour a cammello con i clienti ad Abu Dhabi. Il poveraccio è terrorizzato: gli ho dovuto dare i betabloccanti che tengo sempre da parte per le mie spose nevrotiche».

Gil sghignazzò e guardò verso Kelly, vestita di nero da capo a piedi: era l'unica che non sembrava appena uscita da un centro benessere. «E com'è andato il volo, Kelly?»

«Oh, le solite cose... Una modella in piena crisi isterica davanti, un ubriaco che ha dormito sulla mia spalla e una hostess con seri problemi di aggressività», rispose lei con freddezza.

Osservò le donne strette intorno a Cassie, i cui riccioli biondi facevano capolino dal centro del capannello. «Perché state tutte intorno a mia moglie in quel modo?» chiese sospettoso. «Non le avrete mica fatto qualcosa?»

«No. La stiamo solo preparando», ribatté Suzy all'istante.

«Non l'avrete fatta ubriacare così tanto che non riesce a stare in piedi!».

«Non!»», fece Anouk.

«È solo che porta sfortuna se la vedi prima del tempo», spiegò Kelly.

«Porterebbe sfortuna se la vedessi con il vestito da sposa», rispose lui accigliato. «Non prima dell'anniversario *dieci anni dopo*».

«Bah! È questione di punti di vista», fece Kelly, facendolo sorridere.

«Va bene», disse lui alzando le mani come per arrendersi. Si mi-

se in punta di piedi, cercando di vedere sua moglie. «Tesoro, per tua informazione, i nostri ospiti cominciano ad arrivare».

Cassie annuì da dietro la barriera delle sue amiche. «Dieci minuti».

«Mmm, okay», rispose con l'aria di chi la sa lunga, indietreggiando fino alla porta. «Mi piacerebbe sapere a quanto danno questa possibilità al botteghino». Chiuse la porta mentre si scatenavano i rumori concitati tipici delle donne quando vanno di fretta: cerniere che si aprono, porte dell'armadio che sbattono, lo scrosciare dell'acqua nella doccia. Come minimo, ne avrebbero avuto ancora per mezz'ora.

Quando Kelly uscì dalla doccia, Cassie si stava ancora guardando allo specchio. «Mi si vede la culotte attraverso il vestito», bisbigliò, in preda al panico. Sapeva che le altre l'avrebbero costretta a mettere quell'abito, e che Gil non avrebbe approvato. Anche le ragazze lo sapevano, altrimenti perché l'avrebbero nascosta quando era entrato?

«Non la mettere, allora», disse Anouk dall'altro capo della stanza, mentre si passava l'eyeliner.

Cassie la guardò inorridita.

«Ci ho pensato io», fece Kelly, andando a prendere la sua borsa e tirando una confezione di plastica sul letto. «Sono anche color carne».

Cassie prese il pacchetto. «Spanx? Cos'è?».

Tutte alzarono gli occhi al cielo. «Culotte contenitive, Cass!», disse Suzy. «Ti tengono a bada i cuscinetti e ti snelliscono sotto il vestito. Le faccio mettere a tutte le spose quando il vestito accentua le forme».

«Che scarpe hai?», chiese Kelly, già terrorizzata per l'eventuale risposta. Non dire ballerine. Non dire...

«Ho delle scarpe carine, con il tacchetto basso, che ho comprato ai saldi da L.K. Bennett il Natale scorso». Scese un silenzio di tomba. «Che c'è? Sono le più belle che ho».

Anouk sospirò, diretta al cumulo di scarpe in mezzo alla stanza. Scelse un paio di sandali dorati di Louboutin, con un tacco dieci. «Provati queste. Abbiamo lo stesso numero».

«Ma stai scherzando? Non metto mai niente più alto dei miei stivali di gomma. Non puoi pretendere seriamente che io scenda le scale con quelle ai piedi. Mi toccherebbe scivolare lungo il corrimano».

«Se è proprio necessario...». Anouk alzò le spalle.

Cassie sospirò e se le infilò, crescendo d'un tratto fino a un metro e ottanta. Dovette ammettere che si abbinavano meravigliosamente al vestito, e che erano senza dubbio più comode di quello che sembravano. Ma non aveva ancora provato a camminarci. E all'improvviso le venne in mente...

«Spero che vi ricordiate che più tardi ci sarà il *reeling*<sup>1</sup>. Ci vogliono delle scarpe comode».

«Non esiste», dichiararono Anouk e Kelly all'unisono.

«Tesoro, l'unico ballo che vorrò fare stasera sarà con il mio drink», aggiunse Suzy, entrando a fatica nel suo vestito e provocando una risata generale che le calmò tutte, Cassie compresa.

Tre quarti d'ora dopo, le quattro donne scendevano la scalinata serpeggiante, tutte a braccetto, come se fossero state una collana di fiori. Persino Cassie non riuscì a rimanere indifferente agli sguardi che la accolsero. Nessuno dei suoi amici – degli amici di Gil, in realtà – l'aveva mai vista così, prima di allora. Si sentiva favolosa. Anouk le aveva intrecciato i capelli biondo cenere in una pettinatura in stile greco intorno al viso, lasciando che il resto dei boccoli le cadessero lungo la schiena; Suzy le aveva truccato gli occhioni blu con toni d'oro e di bronzo, dipingendole le labbra grandi, sempre sorridenti, di un rosso opaco.

Le sue amiche si erano fatte indietro per ammirarla, come se avessero creato un'opera d'arte. Non aveva niente in comune con la donna che, alle due di quello stesso pomeriggio, si era tuffata in trenta cespugli di lamponi nel giardino, con una salopette a fiori e uno dei maglioni tarlati di lana del marito. Sapeva di stare benissimo, ma non era detto che quello che funzionava a una sfilata a Parigi o a un cocktail party a Manhattan fosse adatto alla società scozzese. Gil aveva dieci anni più di lei, e tutti i suoi ami-

<sup>1</sup> Ballo tradizionale scozzese (*n.d.t.*).



ci erano ancora più vecchi. Era un look appropriato all'occasione? Ispezionò la stanza ansiosa, sperando di incrociare gli occhi di Wiz prima di quelli di Gil.

Cassie non riuscì a scorgere nessuno dei due, ma le reazioni di tutti gli altri non lasciavano dubbi: il vestito aveva riscosso grande successo. Appena finì di scendere le scale, un nugolo di ospiti e di profumo la avvolse e la trascinò via dalle ragazze.

«Ciao... Che piacere vederti... Oh, che gentile... Ciao... Come stai?... Sono così felice che ce l'abbiate fatta... Oh, dici sul serio?... Anche tu sei bellissima... È vero, c'è un tempo splendido, non trovi?... Ciao... Grazie di essere venuto...».

Ma ai party i momenti di scompiglio non durano mai più di tanto, e mentre un uomo la cui tradizionale borsa di pelliccia s'intonava alla barba le metteva in mano un bicchiere, la conversazione ritornò su argomenti monotoni ma familiari come l'abominio delle centrali eoliche sui vicini possedimenti del conte di Luss.

Cassie diede uno sguardo circospetto per la sala. Sulla balconata c'era un quartetto d'archi che suonava: gli uomini avevano il kilt o i pantaloni a quadri, alcuni completati da fusciasche e vistose borse di crini di cavallo che ricadevano giù fino all'orlo. Le donne non erano da meno, con pomposi abiti lunghi e gioielli di famiglia. Erano statuarie, di grande effetto, ma quando spostò lo sguardo verso le sue amiche cittadine e alla moda, che sfoggiavano una cascata di balze rosa corallo plissettate (Anouk), intricati ricami etnici dorati (Suzy) e raso tagliato col laser (Kelly), si rese conto che quelle dame maestose erano sempre uguali in ogni occasione.

Proprio come la casa, pensò poi, anche loro erano imprigionate dentro i confini della tradizione. La sala era imponente, come sempre: in quell'ambiente nobiliare, anche un mazzetto di margherite in una teiera avrebbe avuto un'aria solenne. Ma probabilmente il salone aveva lo stesso aspetto di qualunque altra occasione di festa si fosse tenuta in quella casa negli ultimi due secoli: i sontuosi candelieri ricavati da palchi di cervo guizzavano sotto la luce delle candele, sugli austeri ritratti di famiglia erano sistemate grandi corone di edera, bandiere cerimoniali un po' consumate e sbiadite penzolavano dai sostegni di ottone sul muro, e il

gigantesco camino di pietra era stato riempito con fiori del giardino e cardi a profusione, visto che faceva troppo caldo per accendere il fuoco. Solo i palloncini rossi attaccati alle aste del corrimano, con su scritto “E sono 10!”, testimoniavano che era Cassie la signora del castello: non la sua terrificante suocera, e neanche una di quelle donne che la fissavano con sguardo truce dai quadri appesi al muro.

Dall’altro lato della stanza vide che le ragazze – incollate l’una all’altra come piattole – avevano trovato Wiz prima di lei. Conosciuta più formalmente come Lady Louisa Abruthnott, Wiz era la figlia adorata del giudice più anziano del Paese, Lord Valentine, e oltre a essere la migliore amica di Cassie era anche una delle donne più socialmente affermate di Edimburgo. Avrebbe potuto presenziare a feste come quella anche nel sonno; le centrali eoliche, le paludi che sprofondano nelle zone centrali: riusciva a trarre conclusioni e a essere piacevole su ogni argomento. Non c’era niente che la turbasse, nessuno che la annoiasse. Tutti la adoravano.

Inguainata in un elegante tubino lungo di seta verde oliva, con delle perle nere al collo e i capelli rosso ramato raccolti in uno chignon, era l’unica donna che, in quanto a stile, poteva giocarsela con le outsider. Si sentiva a suo agio sia in città che in campagna, e come socia anziana dello studio di avvocati divorzisti più grande di Edimburgo, McMaster & Mathieson, aveva un suo personal shopper da Harvey Nicks che le metteva puntualmente da parte i capi chiave delle collezioni di alta moda.

Stava ridendo con la testa buttata all’indietro per qualcosa che aveva detto Kelly, e tutte sorridevano, ma a Cassie, che coglieva ogni sfumatura del linguaggio del corpo delle sue amiche, si strinse lo stomaco: gli occhi di Anouk erano leggermente socchiusi, Suzy sorrideva un po’ troppo e il mento di Kelly era un po’ più basso rispetto al normale. Anche se le ragazze non le avevano mai detto niente, c’era una tensione inespresa – probabilmente gelosia – quando si trattava della sua amicizia con Wiz.

Cassie sapeva che tutte e tre facevano il possibile per mantenerla nel giro: parlavano di frequente al telefono, si scrivevano e-mail, e l’avevano persino convinta ad aggiornare il suo status su Facebook. Ma, dopo una quindicina di giorni in cui aveva alternato

frasi quali «Cassie Fraser... beve una tazza di tè / è seduta al computer / si annoia», l'avevano supplicata di smettere. Il fatto stesso che non avesse mai visto dei fuseaux contenitivi e che pensasse che i sandali da gladiatore fossero un affare da antichi romani dimostrava quanto fuori dalla loro orbita stesse gravitando. Certo, erano vecchie amiche, ma ora avevano vite molto diverse, e la verità era che adesso Wiz la conosceva meglio di loro.

Quando l'adorato padre di Cassie era morto, quattro anni prima, era stata Wiz a prenotare i biglietti aerei e a farla tornare a Hong Kong un paio di mesi per stare vicina a sua madre. E la cosa era reciproca. Quando il marito di Wiz, Sholto, se n'era andato mentre lei era incinta di cinque mesi di suo figlio Rory, Cassie l'aveva accompagnata al corso di preparazione al parto, le aveva tenuto la mano mentre metteva al mondo il bambino e aveva assunto, felice, il ruolo di madrina.

Per quasi dieci anni, le due rette parallele delle sue amicizie avevano funzionato alla perfezione, perché non si erano mai incontrate. Quella sera era la prima volta che succedeva, per tutte loro.

Allontanandosi con la scusa di dover fare un giro, provò a raggiungere le ragazze, ma l'obbligo di essere gentile in risposta alle adulazioni provocate dal suo splendido vestito la rendeva una traversata tra le sabbie mobili. Quando finalmente riuscì ad afferrare il braccio di Suzy, Wiz era sparita.

«Dov'è?», domandò, delusa. Voleva a tutti i costi sapere cosa pensava del vestito. Gil era ancora imprigionato in qualche capannello, fuori dal suo raggio visivo.

«Le è arrivata una telefonata. Martha, mi pare?».

Cassie annuì. «È la tata».

«Ah, okay. È nello studio».

«Grazie. Torno subito», disse, passandosi ansiosa i palmi delle mani sulle cosce.

Si fece strada tra la folla, cercando di evitare di alzare lo sguardo. «Scusate, una telefonata... Scusate... Torno subito...».

La porta dello studio era accostata, ma si sentiva la voce rassicurante di Wiz che dava la buonanotte a Rory. «Ti voglio bene, amore», la sentì dire. «Fai il bravo con Martha, okay?».

Cassie sorrise e si fermò poco prima della porta, non volendo di-

sturbare. Rory ormai aveva tre anni e aveva appena cominciato ad andare al nido, ma la sua agenda era già molto più piena di quella di Cassie: in più di un'occasione aveva scherzato sul fatto che era più facile prendere appuntamento con il Papa che fissare un'ora per giocare con Rory. Se non era all'asilo, si trovava al baby-gym, a yoga, o a lezione di francese o di calcio. Nel resto del tempo, dormiva. Cassie era consapevole della patologia che portava i genitori moderni a riempire all'inverosimile l'agenda dei loro bambini: i giornali ne parlavano spesso. Ma nessuno diceva mai niente dell'altro grande problema contemporaneo: la povera madrina che si preoccupa di quale sia, in fin dei conti, il suo posto nella vita del bambino.

Si appoggiò allo stipite della porta, seguendo con le dita i motivi della carta da parati tartan blu e verde bottiglia.

«E ricordati di lavarti i denti. Martha mi ha detto che per dolce hai mangiato il gelato».

Cassie si girò verso la sala e guardò i camerieri che andavano in giro con vassoi pieni di bicchieri, e gli ospiti che li prendevano educatamente. Nessuno si sarebbe ubriacato quella sera: non sarebbe stato appropriato.

«Okay. C'è papà qui, vuole darti la buonanotte...».

Cosa?

Cassie si tirò su con le spalle, sentendo il sangue che le arrivava al cervello. Sholto *era lì?*

Scosse la testa. Wiz non lo sentiva da quando se n'era andato: ormai erano quasi quattro anni. E non c'era verso che Gil lo avesse invitato. Lui sapeva bene quanto lei come Wiz si fosse sentita tradita – per non dire umiliata – quando se n'era andato.

«Com'è stato il mio ometto oggi?».

Il battito del cuore le rimbombò forte nelle orecchie, e sentì che accelerava.

«Il castello?... Bravo... Ora però fai come dice la mamma e vai a lavarti i denti... Torno tra un paio di giorni, va bene?... Mi manchi, Ror. Sogni d'oro...», stava dicendo la voce, quella voce così particolare, la prima cosa che l'aveva fatta innamorare.



NEW YORK



## CAPITOLO 1

Cassie osservò la città che le veniva incontro emergendo dal suo lo in guglie scultoree di vetro e acciaio, con il rinomato fiume che si insinuava tra loro come un serpente a sonagli. Voleva capire perché tutti ne parlassero, ma non era facile da tre chilometri di altezza. Era una di quelle città che, secondo chiunque, *andavano* visitate almeno una volta nella vita, ma lei non aveva mai sentito la minima necessità di metterci piede. Non che potesse ammetterlo pubblicamente: sarebbe stato come dire che non era il suo sogno avere Mandela a cena, o che *Pretty Woman* fosse il suo film preferito.

Ma adesso era lì, e aveva preso la sua prima decisione: l'ultimo posto dove sarebbe voluta andare sarebbe stato proprio il primo. Era la città meno rassicurante che potesse immaginare, tutto quello che non aveva mai desiderato: chiassosa, luminosa, accicante e vivace. Un gran strombazzare, dentro cui ribolliva un ammasso di umanità cittadina che le avrebbe garantito almeno una distrazione dalle macerie della sua vita.

L'aereo volò due volte intorno alla Statua della Libertà, alta e fiera e verde come la menta, come se volesse imporle un pensiero: *Vedi? La libertà. L'indipendenza. Qui tutto è bello.* Ma non l'avrebbero presa in giro. Per quanto ne sapeva, non c'era niente di straordinario nella "libertà": era solo una strategia comunicativa per mascherare altre parole, come "isolamento" e "solitudine".

Scosse la testa e finì di bere il suo drink. Era consapevole di essere ubriaca e depressa: tutte e due le cose sarebbero passate, una più rapidamente dell'altra. Si chiese se Gil fosse nelle sue stesse condizioni in quel momento, se la sua fuga repentina dalla tenuta e dal Paese gli avesse fatto vedere le sue azioni sotto una nuova luce e se avesse realizzato appieno lo sbaglio che aveva fatto.



Ma, pensandoci bene, si rese conto che probabilmente l'unica sensazione che Gil stava provando in quel momento era il sollievo. Sotto tantissimi punti di vista – sociale, storico, scozzese – lui e Wiz erano una coppia molto meglio assortita, e ora era libero di smetterla con la pagliacciata dei viaggi di lavoro e di stare con la sua seconda famiglia.

Si fermò un attimo.

Ma si trattava davvero della sua seconda famiglia, o era la prima? Era lei l'appendice? Dopotutto, loro avevano un figlio insieme, un legame di sangue. Lei invece aveva solo un anello d'oro e un documento legale. D'altra parte, però, era stata lei la *prima* ad averlo sposato... Cercò di affrontare il dilemma razionalmente, ma non era facile dopo sei gin tonic consecutivi. Ah! Ecco! Il suo documento legale era anche stato suggellato da Dio. *Dio* era dalla sua parte... Lui, e le ragazze.

Si lasciò andare all'indietro, affondando nel poggiatesta, e chiuse gli occhi. Dio e le ragazze. Chi avrebbe avuto qualcosa da ridire? Sicuramente non Gil, e in effetti non l'aveva fatto.

Nella quiete dopo la tempesta della scoperta, Gil e Wiz erano rimasti a guardare Suzy, Kelly e Anouk che si davano da fare spingendola di sopra, sfilandole il vestito dalla testa e facendole la valigia, cercando il suo passaporto, infilandole gli stivali infangati che erano accanto alla porta, ficcandola in macchina e addirittura allacciandole la cintura mentre se ne stava seduta, scioccata, troppo devastata per riprendersi e reagire, in attesa di essere trasportata in un'altra vita, ovunque fosse. Forse lì sotto? Si sporse di nuovo dal finestrino.

Oppure Londra? O Parigi? Chiuse gli occhi e provò a immaginarsi come le altre l'avevano dipinta mentre erano in macchina: disinvolta, metropolitana, mentre cammina ondeggiando lungo una strada piena di gente e negozi con i tacchi che picchiettano sul marciapiede e gli uomini che si girano a guardarla. Non riusciva a vedersi così. Negli ultimi dieci anni, le uniche che si erano voltate quando passava erano state le galline. Ma, mentre si allontanavano dalla tenuta, avevano a fatica progettato un piano. Le ragazze avevano litigato furiosamente – mentre lei, in lacrime, restava in silenzio – su chi sapesse cosa sarebbe stato meglio che

facesse. Londra era la più vicina e comoda, sosteneva Suzy, per una ragazza che non aveva mai vissuto in una città. Kelly controbatteva che ciò di cui Cassie aveva bisogno era rompere in modo drastico con tutto quello che conosceva, un battesimo del fuoco che la facesse ripartire con una nuova vita, e che New York era il posto giusto per questa rivoluzione culturale. Anouk invece pensava che fosse più adatta alle sobrie sofisticatezze parigine, visto che oltretutto conosceva già benissimo la lingua.

Avevano litigato per tutto il tragitto verso l'aeroporto, ognuna incapace di spuntarla sulle altre semplicemente perché in realtà nessuno, neanche Cassie, sapeva che tipo di vita avrebbe dovuto fare, né tantomeno dove sarebbe dovuta andare. Alla fine avevano raggiunto un compromesso: proprio come tante volte le avevano pregate di fare le loro mamme da piccole, avrebbero fatto un po' per una.

Un po' per una con Cassie. Avrebbe trascorso quattro mesi in ogni città, vivendo a turno con ciascuna di loro. Si sarebbe sistemata nei loro appartamenti – Anouk e Suzy avevano la camera degli ospiti, Kelly una brandina – non solo perché la permanenza minima nei contratti d'affitto era sei mesi, quindi troppo, ma anche perché non si sarebbe potuta permettere nient'altro. Cassie non aveva dei soldi suoi, solo una carta di credito in comune che Gil poteva bloccare in qualsiasi momento; anche se aveva ereditato un modesto capitale dopo la morte del padre, tutte le ragazze concordavano sul fatto che non avrebbe dovuto toccarlo finché non avesse deciso dove sistemarsi: almeno su questo, si trovavano d'accordo. Ci sarebbero voluti dei mesi prima che trovasero un'intesa per il divorzio, ma anche su questo le ragazze potevano aiutarla. Sia Kelly che Suzy avevano un'attività propria ed erano tranquillamente in grado di assumerla per un po' di tempo. Anche Anouk era un'imprenditrice, ma il suo studio era troppo specializzato per poter assumere qualcuno che non avesse una preparazione specifica: le promise comunque che avrebbe sentito alcuni contatti e trovato qualcosa per Cassie in tempo per quando sarebbe arrivata da lei, con l'anno nuovo.

Questo era il piano, dunque: una città e un'amica, un letto dove dormire e un lavoro provvisorio. Le ragazze l'avrebbero fatta ri-

nascere, e ognuna avrebbe avuto il suo turno per esercitare la sua influenza. Cassie aveva accettato di affidarsi completamente a loro, e aveva promesso che non avrebbe protestato o rifiutato nessuna delle idee che le avrebbero proposto. Alla fine di quell'anno, avrebbe capito quale fosse la vera Cassie e come volesse vivere; avrebbe ripreso in mano la sua vita, ma da persona *nuova*: sicura di sé, sexy, brillante e molto determinata.

La parte più difficile sarebbe stata iniziare, e aveva pregato le ragazze di concederle un giorno tra una nuova vita e l'altra. Loro non avrebbero voluto lasciarla sola, nemmeno per un minuto, ma Cassie aveva insistito: aveva bisogno di qualche ora con se stessa prima che quel nuovo capitolo della sua vita prendesse il via. Così, controvoglia, l'avevano sistemata in una camera deprimente dell'albergo dell'aeroporto, con il letto rigido e un fornito minibar. Kelly aveva ripreso l'aereo quella sera stessa, mentre Anouk e Suzy erano salite insieme sul treno per Londra. A mezzanotte del decimo anniversario del suo matrimonio, Cassie era da sola, a piangere dove nessuno poteva vederla. E quando, dodici ore dopo, le lacrime continuavano a scendere, sull'aereo, si consolò pensando che l'anonimato permetteva di piangere in pubblico e ad alta voce, senza provare alcuna vergogna.

Con gli occhi umidi, guardò i famosi grattacieli che si facevano sempre più vicini e il cielo enorme che si ripiegava in frazioni di blu sempre più piccole, mentre l'aereo si preparava all'impatto. Se fosse atterrata sulla luna invece che a Manhattan, non avrebbe fatto poi una gran differenza. Si sentì attraversare da un brivido gelido di panico, mentre ritornava alla realtà.

Cassie aveva lasciato suo marito e la sua casa, il suo passato e il suo futuro: adesso la sua vita si trovava nelle mani perfettamente curate di Kelly. Poteva solo sperare che la sua amica avesse le idee più chiare di lei su cosa farne.

Il taxi si allontanò con una piccola sgommata, perdendosi in pochi secondi nel fiume giallo che scorreva lungo Lexington Avenue. Cassie abbassò lo sguardo sul foglietto spiegazzato che aveva in mano, e che aveva tenuto più da conto del suo stesso passaporto. L'inchiostro le si era scolorito sui palmi, e senza pensarci si

strofinò gli occhi gonfi con le mani sporche. *Appartamento 116, 119 63<sup>a</sup> Strada Est, tra Lexington e Park, 10022*. Queste parole non le dicevano niente. Sapeva orientarsi in mezzo a trenta ettari di campi e di brughiere, ma non c'era verso di capire la griglia urbana di Manhattan.

Esaminò gli incroci e alla sua sinistra vide un cartello: 53<sup>a</sup> Strada Est. Gli edifici, tutti in pietra chiara e di altezza media, erano piuttosto sporchi a vedersi, ma Kelly le aveva detto con orgoglio che quello, l'Upper East Side, era il quartiere più prestigioso di Manhattan. E chi era lei per contraddirla? Aveva passato gli ultimi dieci anni in una palude.

Di fronte a lei, dei tendoni verde scuro, bordeaux e blu si allungavano come braccia tese verso la strada, e dei portieri con il cappello e l'uniforme grigia con lo stemma stazionavano nei pressi di porte girevoli, spingendosi di tanto in tanto sul marciapiede per aiutare gli ospiti più anziani a uscire da taxi e limousine. Notò che lì i cani più piccoli venivano portati in giro dentro a delle specie di borse, sicuramente per evitare che si scontrassero con i pedoni, lanciati verso la meta come missili, che si incrociavano e si evitavano lungo i marciapiedi, come se ballassero una danza perfettamente sincronizzata.

Gli edifici erano tutti piuttosto imponenti. Con sollievo, notò che nell'isolato di Kelly c'era un tendone nuovo di un rosso acceso: sarebbe stato più facile riconoscerlo. Il portiere, magro e con i capelli grigi, sulla cinquantina, la salutò come se stesse aspettando proprio lei, anche se non le era sfuggito lo sguardo indagatore con cui l'aveva squadrata mentre si avvicinava al palazzo. Sapeva di avere un aspetto disastroso. Gli stivali di gomma erano ancora sporchi di fango, e il vecchio eskimo grigio e rosa di Woolworths, che le aveva sempre rallegrato le giornate di pioggia in Scozia, ora sembrava volgare e appariscente.

Mentre le prendeva le borse, il custode le tenne aperta la porta; entrò in una hall elegante, con pareti rivestite di legno e pavimenti in pietra calcarea. Tutto riluceva e scintillava, tutto era nuovo e pulito: tutto il contrario di lei. Il portiere le diede una busta che Kelly aveva lasciato per lei. Dentro c'erano una chiave e un bigliettino.

«Mi raccomando signora, mi faccia sapere se c'è qualcosa che

posso fare per lei», disse sorridendole, mentre premeva il bottone del suo piano nell'ascensore. «Chieda di Bill».

«Grazie», riuscì a dire Cassie, singhiozzando in modo poco elegante e confermandogli definitivamente di avere il morale sotto i tacchi.

Mentre apriva il bigliettino ripiegato, le porte lucidissime si chiusero sul sorriso educato di lui.

*Benvenuta a New York! Fai come se fossi a casa tua. Torno per le sette. K xx.*

Magnifico, pensò mentre ripiegava il foglietto e se lo metteva nella tasca dei jeans. Le porte si aprirono su un piccolo atrio. Erano le sei e mezzo. Avrebbe avuto giusto il tempo di farsi una doccia e rimettersi in sesto, tirarsi su e farsi passare la sbornia prima che Kelly fosse di ritorno.

Trovò il numero 116 e aprì la porta. Restò a bocca aperta. Il palazzo era così sontuoso e imponente al piano di sotto, ma lassù? L'armadio sotto le scale di casa sua era più grande dell'intero appartamento! Entrò nell'ingresso, quadrato e minuscolo e delimitato solo da un tappetino con su scritto: "Non sono uno zerbino".

«Non mi dire, Kelly», borbottò tra sé e sé.

Sulla destra c'era un bagno che faceva molto metropoli, con mattonelle bianche, una tendina per la doccia di plastica e mensole di vetro che soffrivano sotto il peso delle varie boccette. Adiacente al bagno, c'era la camera da letto. Sbirciò dalla porta. C'era appena lo spazio necessario a muoversi intorno a un letto principesco con la base in pelle bianca, ricoperto da un copriletto traforato color visone e così tanti cuscini soffici che arrivavano fino alla testata inferiore. Una piccola sedia bianca e grigia rivestita di percale era sommersa dai vestiti, più che altro neri, e una parete intera era piena di mensole dedicate esclusivamente alle scarpe. Spalancò la bocca ancor di più mentre osservava quelle file infinite: sembrava di stare nella stanza dei fucili di Gil!

Dall'altra parte dell'ingresso c'era il soggiorno, che era più o meno delle stesse dimensioni della stanza da letto e conteneva a malapena un divano e due poltrone – ma notò che non c'era la TV – e un cucinotto a scomparsa, stretto tra la zona notte e la zona giorno dell'appartamento, come se fosse un elemento divisorio.

Cassie rimase in piedi a osservare quella cucina così triste. Aveva avuto asciugamani più grandi di quell'intero spazio. A voler essere buoni, bisognava ammettere che era immacolata: due grandi mobili a muro e un elemento più basso senza l'ombra di una ditata da nessuna parte. Non c'era un granello di zucchero o un po' di farina, e neanche una sola briciola sotto il tostapane, anche perché – vide passando lo sguardo sul piano di lavoro di un metro – non c'era nessun tostapane.

Okay, che Kelly non amasse i farinacei lo sapeva già; era naturale che non avesse un tostapane. Ma il pensiero di rinunciare a iniziare la giornata con il suo solito pane tostato e marmellata era abbastanza per procurarle un attacco di panico. E in effetti servì a risvegliarle lo stomaco dopo ventiquattr'ore di dieta liquida; frugò nella borsa e scartò il muffin al cioccolato che aveva comprato sull'aereo. Mentre masticava nervosamente, i suoi occhi cominciarono a notare un'altra grave mancanza. Dov'era il bollitore? Aprì un pensile, ma dentro c'era una pila altissima di jeans. Aprì l'altro, già immaginando che sperare di trovare delle tazze sarebbe stato troppo, e, come pensava, trovò un mucchio di reggiseni e mutandine.

Rivolse uno sguardo sospettoso al forno, con una mano sul fianco. Era minuscolo, con una sola manopola sulla piastra. Era molto improbabile che ci trovasse dentro il bollitore.

Proprio mentre apriva lo sportello del forno e scopriva una pila di maglioni di cachemire colorati, sentì la chiave che girava nella serratura.

«...Ovvio», disse seccata, girandosi per salutare Kelly e indicando la sua recente scoperta. «Comunque, se cerchi di sbarazzarti delle tarme, mi hanno detto che è meglio metterli nel freezer».

Kelly lasciò cadere le borse sul pavimento e le diede un abbraccio fortissimo. «Ce l'hai fatta! Ce l'hai fatta davvero!».

Cassie annuì: lei stessa ne era sorpresa. «Direi di sì».

«Allora? Che ne pensi? Ti piace?», le chiese, prendendole il muffin mezzo mangiato dalla mano. «Niente carboidrati».

Cassie guardò il muffin che finiva nel cestino senza una parola di più. «Be'... È così... Così accogliente».

«Lo so, cosa stai pensando», fece Kelly seguendola, mentre an-

dava verso la camera da letto levandosi le briciole dalle mani. Si sedette sul letto e si tolse le scarpe, appoggiandole delicatamente sulla parete apposta. «È piccolo. Non è quello a cui sei abituata». Cassie sentì il suono di fibbie e cerniere che cadevano a terra.

«Be', certo non è... Quello a cui sono abituata», ammise. «Ma è... adorabile».

«Dici "adorabile", ma in realtà pensi "un tugurio"», ribatté Kelly sogghignando, mentre ritornava nell'ingresso con una tuta intera di cachemire giallo paglierino.

«Oddio!», urlò Cassie. «Sembri una delle figlie di Jennifer Lopez!».

Kelly le diede una gomitata, ridacchiando. «Quando saremo in pieno inverno mi supplicherai di dartene una! Aspetta e vedrai».

«Oh sì, voglio anch'io una tutina! Mi ci vedo proprio». Cassie stava ridendo ancora di più. «E vedo ancora meglio la faccia che farebbe Gil se me la vedesse addosso».

Kelly considerò la possibilità per un attimo e poi cominciò a ridere ancora più forte, contagiando anche Cassie, finché non furono entrambe piegate in due e appoggiate al muro per sostenersi. Il loro talento per attaccarsi la ridarella era stato leggendario ai tempi della scuola e aveva fatto guadagnare loro più di una sospensione, ma Kelly si fermò quando si rese conto che Cassie aveva smesso di piangere per le risate e aveva incominciato a piangere e basta. Le mise un braccio intorno alle spalle e scivolarono lungo il muro insieme, mentre Cassie le appoggiava la testa sulla spalla e lei le accarezzava i capelli, proprio come aveva sempre fatto quando erano piccole.

Rimasero in quella posizione a lungo.

«Non è certo il nuovo inizio che speravo», disse alla fine Cassie, singhiozzando. «Mi aspettavo di resistere *almeno* mezz'ora prima che il piagnucolio isterico prendesse il sopravvento».

«Be', credo che sarà così per un po' di tempo», rispose Kelly a bassa voce. «In qualche modo devi tirarlo fuori. Com'è stato il viaggio in aereo?»

«Oh, abbastanza umiliante. Piangevo più forte della maggior parte dei neonati. Tu ti saresti buttata giù col paracadute».

«Questo è poco ma sicuro», annuì Kelly, cominciando a rialzar-

si. «Vieni, ti preparo un bagno: hai bisogno di rilassarti. Mentre sei a mollo, esco a prendere la cena».

«Ma no, sto bene. Vengo con te».

«E non hai neanche un buon odore», disse Kelly mentre andava in bagno e apriva i rubinetti. «Ecco. Ci ho versato dentro il mio Jo Malone preferito, solo per te». Si infilò un paio di Ugg di lana e un piumino senza maniche. «Mettiti il pigiama quando esci. Torno tra pochissimo».

La porta si richiuse dolcemente e Cassie si lasciò scivolare nella vasca, immergendosi nell'acqua. Si rese conto di non essersi lavata né fatta la doccia all'albergo dell'aeroporto. Dopo essersi sciolata il contenuto del minibar, era crollata sul letto vestita, e quando si era alzata dopo la telefonata che aveva richiesto per essere svegliata, aveva solo preso la borsa e si era trascinata barcollando verso il terminal delle partenze. Si strofinò una palpebra e poi si guardò il dito ricoperto di una striscia di ombretto color bronzo. Dio, aveva ancora quella festa addosso, letteralmente: il trucco, la crema per il corpo, lo shock e l'orrore di quella notte...

Fece un bel respiro e scivolò sotto la superficie di quelle bolle profumate, desiderando disperatamente che la ripulissero e la trasformassero. Si stava immergendo nel profumo di qualcun altro – fragrante, sofisticato, estraneo – ma non era un problema. Era quello che voleva: essere qualsiasi cosa tranne se stessa.

Quando Kelly rientrò, la trovò con dei pantaloni del pigiama verdi di flanella, a quadri: un vecchio paio di Gil, i più caldi, che usava per stare comoda davanti al fuoco durante quelle lunghe serate solitarie in mezzo alla settimana, in cui lui era a lavorare a Edimburgo. Davanti a lei, sul tavolino, c'era una bottiglia di Sauvignon Blanc freddo che aveva comprato al Duty Free, con vicino due bicchieri per l'acqua colorati.

«Non hai calici da vino», disse Cassie mentre Kelly guardava con sospetto i bicchieri.

«Perché non bevo vino», rispose Kelly, prendendo la bottiglia e leggendo l'etichetta come se fossero delle istruzioni per il lavaggio a secco. «Anche se stasera farò un'eccezione. Questa è una bottiglia buona ed è la tua prima sera a Manhattan».



«Perché non bevi vino?»

«Cass, le calorie! Una bottiglia di questo vale quanto la cena», disse, tirando su due buste di carta bianche e fumanti, leggermente umide nella parte inferiore. «A questo punto potremmo mangiare il doppio!». Fece un sorriso indulgente. «Ma non è così importante. Le consumeremo domani, correndo».

«Ah, sì?»

«Certo. Ogni mattina. Central Park, ore sette».

«*Ore sette!* Kelly, a quell'ora della notte io neanche respiro».

Kelly ridacchiò mentre toglieva il copritappo di alluminio dalla bottiglia. «Sei sempre stata una dormigliona. Ti ricordi quella volta che non hai sentito la sveglia e sei venuta a fare l'esame di matematica in camicia da notte?».

Cassie alzò gli occhi al cielo. Era la verità: non era mai stata una persona mattiniera.

Kelly andò verso la libreria dalla parte opposta della stanza e prese un paio di piatti dal ripiano superiore. Solo allora Cassie notò che lì c'erano delle ciotole e un bicchiere pieno di posate: ecco dove si nascondevano. Era ormai chiaro che i mobili della cucina erano un'appendice dell'armadio, e non avevano niente a che fare con il cibo.

«Cosa mangiamo?», chiese Cassie, versando il vino nei bicchieri e porgendone uno a Kelly, che si era inginocchiata sul pavimento (non c'erano né il tavolo, né delle sedie) e stava tirando fuori delle scatoline di cartone dalle buste.

«Giapponese. Lo hai già provato, no?», chiese Kelly, alzando lo sguardo verso di lei.

«Non proprio. Nelle mie mani, le bacchette diventano armi letali».

«In quelle di Anouk diventano fermacapelli», ribatté Kelly. «Hai mai visto quelle antiche, di giada, che ha comprato da Christie's?», sospirò. «Favolose».

«Guardiamo in faccia la realtà: lei è così e non potrebbe mai essere diversa», disse Cassie, guardandosi le cosce schiacciate e infagottate nel pigiama di flanella. Non era certo un look che Anouk avrebbe compreso, e non si sarebbe neanche voluta sforzare di farlo: nelle sue vene invece del sangue scorreva l'eleganza. Tra sé e

sé, Cassie si chiese come sarebbe stato vivere con lei a Parigi. I tempi della scuola, quando vivevano in simbiosi, sempre a braccetto a morire dalle risate per qualcosa che solo loro potevano capire, erano ormai lontani. Si domandava se Anouk sarebbe stata in grado di sopportare il suo ostinato bisogno di dormire, mangiare e indossare babucce. Tra tutte le sue amiche, la vita di Anouk le sembrava quella più lontana, più sconosciuta e più distante dalla sua.

Kelly, dall'altra parte, nonostante l'iperattività e le cattive maniere, in fondo era un tesoro e aveva un gran cuore che faceva di tutto per nascondere e proteggere da chiunque, tranne che dalle sue amiche più fidate. Il fatto era che Cassie non era stata l'unica a sposarsi presto. A neanche due anni dal suo matrimonio, Kelly si era innamorata perdutamente di un agente assicurativo che aveva conosciuto in vacanza a St Lucia, e dopo quattro settimane si erano sposati. Lui si era poi dileguato con tutti i risparmi che lei aveva in banca quando il fisco gli aveva richiesto due milioni di dollari in tasse arretrate. Non l'aveva più visto, e le sue bugie – coronate dalla sua scomparsa – avevano avuto un effetto devastante su Kelly. Era stato il primo uomo che avesse mai amato, e gli si era abbandonata completamente; e anche se era una cosa che aveva superato da tempo e aveva avuto molte altre storie d'amore, nessuna aveva mai superato i sei mesi. Qualcosa dentro di lei era cambiato: la fiducia e la convinzione di bambina che avrebbe trovato il Vero Amore non c'erano più. Cambiava uomo come cambiava borsetta, e spesso in una sola serata aveva due appuntamenti, a volte anche tre. A dire il vero – stava raccontando ora a Cassie mentre apriva le scatoline – si sarebbe vista con un ragazzo per bere qualcosa anche quella sera, verso le undici, quando Cassie sarebbe stata sotto le coperte a smaltire il jet lag e i postumi dell'alcol.

Il concetto stesso di incontrare una persona quasi estranea per bere un drink nel cuore della notte era lontano da Cassie almeno quanto i bocconcini indistinguibili di rotolini di alghe e pesce crudo che Kelly le stava facendo mangiare per cena. Ma sapeva che doveva provare ad assimilare tutto. Essere di New York voleva dire anche quello: adeguarsi al copione.